

UNA RADIOGRAFIA D'AMERICA

Non vi è genitore assennato, magari un po' all'antica, che non sappia dell'inopportunità (quanto meno) di premiare la prole prima ancora che essa abbia fatto alcunché per meritarselo. Con il Nobel per la pace a Obama è successo qualcosa di simile. Non si è trattato solo di un premio apriori, ma c'erano a ben vedere tutti i presupposti perché dopo quel beneficiario non potesse meritarselo. Il buon Obama, infatti – indipendentemente dall'essere buon oratore, bello, nero, etc. etc. – era uomo dell'*establishment*, e come Presidente degli Stati Uniti inevitabilmente avrebbe gestito il suo potere in favore di ben concreti interessi capitalisti e imperialisti planetari. I suoi progetti riformisti, di cui oggi è visibile lo sforzo per introdurre un'assistenza sanitaria generalizzata sono quanto di più compatibile col sistema ci sia, e possono fare gridare al socialismo solo gli ottusi conservatori *yankees* (addirittura la taccia di bolscevismo, ricordiamolo, fu data a Franklin Delano Roosevelt all'epoca del *New Deal*). Talché un avveduto osservatore avrebbe potuto prevedere che, forse, la sua politica globale si sarebbe differenziata da quella di Bush solo per il fatto di essere Obama meno cretino.

Oggi sono visibili vari elementi: gli Stati Uniti sono sempre più “incartati in Afghanistan” sui piani sia politico sia militare; il rischio di un nuovo conflitto contro l'Iran è ancora pendente; un intervento nello Yemen non è escludibile allo stato delle cose; in Pakistan (che ha l'atomica) qualcosa potrebbe accadere a medio termine; l'Arabia Saudita – centro di diffusione e di appoggio del peggiore estremismo islamico in tutto il mondo – è ancora considerata un'alleata degli Usa; e in America Latina l'arroganza imperialista opera ancora, quand'anche se ne parli molto poco.

Per esempio, non si mette in evidenza quale manna sia stata per Washington il sisma che ha devastato Haiti. Ultimamente in quella regione – da sempre rientrante nel cortile di casa statunitense – si andavano sviluppando pericolosamente le influenze politiche ed economiche di Cuba e del Venezuela, e quest'ultimo oggi è il maggior creditore di quella povera repubblica. Ebbene, il sisma ha consentito a Washington, dietro il paravento dell'aiuto umanitario, di occupare militarmente Haiti senza colpo ferire e senza suscitare reazioni internazionali, e di essere in grado di ridisegnarne il futuro. Il 21 di questo mese di gennaio varie agenzie di stampa internazionali hanno denunciato un fatto sintomatico: stante l'attuale carenza di ospitalità alberghiera, al terminal dell'aeroporto di Port au Prince si erano installati vari giornalisti stranieri; ebbene all'improvviso i militari statunitensi si sono liberati di tanti scomodi osservatori di come essi gestivano l'aeroporto, e il flusso degli aiuti, intimando lo sgombero in tempi brevi. Altrettanto sintomatiche le proteste della sezione francese di *Medici Senza Frontiere*, che ha denunciato l'impedimento frapposto all'atterraggio di propri aerei sempre da parte di militari *yankees*.

Sempre in America Latina abbiamo: l'irrisolta situazione honduregna, la continuazione della politica anticubana, la vittoria in Cile del “Berlusconi” locale (Sebastián Pinera), il rafforzamento della presenza militare statunitense in Colombia (installazione di 7 basi), le minacce alla Bolivia di Morales e all'Ecuador, e i non archiviati propositi di mettere in difficoltà Chavez in Venezuela e, magari, di farlo cadere. Escludere che Washington stia varando una nuova strategia golpista, o quanto meno destabilizzatrice nell'area sarebbe un atteggiamento degno del Candido di Voltaire.

Quello che è accaduto in Honduras a Zelaya può essere visto come l'inizio di un processo volto a ristabilire del tutto il vecchio ordine delle cose: si è trattato di un golpe preparato con discreta cura, a cui hanno fatto seguito da Washington solo proteste formali di circostanza; ma quando gli Stati dell'Unione Europea hanno ritirato gli

A chi serve il razzismo?

Adriana Dadà

L'agrobusiness

Vincenzo Curci

Autogestione culturale? Tutti a casa!

Nancy Aluigi Nannini

La territorializzazione delle libertà e dei diritti

Giovanni Cimbalò

Osservatorio economico

Saverio Crappraro

Cosa c'è di nuovo...

ambasciatori da Tegucigalpa, gli Stati Uniti – dopo che Obama aveva fatto la sua bella figura mostrando il “volto buono” del suo paese – si sono ben guardati dall’imitarli, e non hanno interrotto gli aiuti economici e militari al governo di Micheletti. Si tenga presente che l’ambasciatore Usa in quella repubblica delle banane – Hugo Llorens – è un esule cubano naturalizzato, e che il comando dell’aviazione honduregna si trova ubicato nella base militare statunitense di Palmerola. L’improvviso ritorno di Zelaya nel paese, rifugiandosi nell’ambasciata brasiliana, ha un po’ scombinato le cose, ma Washington ha trattato con i golpisti l’indizione di nuove elezioni presidenziali con tanti saluti al fatto che un Presidente regolarmente eletto esiste, ed è Zelaya, con tanti saluti per la legalità costituzionale e democratica. A novembre dello scorso anno quelle elezioni-farsa sono state vinte dal miliardario Porfirio Lobo, compagno di università del Sottosegretario di Stato *yankee* Thomas Shanon, ma con la bellezza di un’astensione superiore al 60%! Ci si può scommettere che, una volta insediato Lobo alla presidenza con l’avallo di Washington (che in tal modo riconosce risolta la crisi) gli Stati dell’Ue si adegneranno alle scelte del padrone statunitense.

Per quanto riguarda la Colombia, la diffusione del testo inglese dell’accordo fra Washington e Bogotá, ha confermato quello che già si sospettava: le truppe Usa combatteranno contro le guerriglie delle Farc e dell’Eln, e in più potranno da lì intervenire dove la Casa Bianca ordinerà di farlo. Il Presidente brasiliano Lula (una vera delusione globale sulla base del suo passato), mentre è conciliante con collega colombiano Uribe se la prende con Chavez, l’ecuadoriano Correa, e Morales e la sua politica neoliberista ha il pieno appoggio Usa. Il Brasile – gigante macroeconomico – manifesta però un’indocilità poco piacevole nel perseguire i suoi interessi specifici. Già la ratifica del parlamento brasiliano all’ingresso del Venezuela nel Mercosur non è andato molto giù a Washington, e adesso c’è il problema del *sucre*, la moneta con cui Brasilia vuole sostituire il dollaro nelle transazioni internazionali nell’area. Il peruviano Alan Garcia, invece, non crea problemi.

A essere palesemente nel mirino è il Venezuela, con la sua discussa rivoluzione bolivariana. Qui prima o poi accadrà qualcosa di poco piacevole, e la recente violazione dello spazio aereo venezuelano da parte di un aereo militare Usa è chiaramente un segnale terrorista. Inoltre il governo di Chavez non se la passa proprio bene sul piano interno. L’opposizione di destra, politica ed economica, è sempre attiva; il calo del prezzo del greggio ha ridotto le entrate e quindi le risorse finanziarie per sostenere sia i progetti di alfabetizzazione sia gli aiuti alimentari sia gli interventi sanitari (questi ultimi con l’aiuto di missioni cubane) per la popolazione più povera. Ci sono stati di recente ingiustificate interruzioni nella distribuzione dell’elettricità, e certe catene di supermercati hanno aumentato immotivatamente i prezzi, con la conseguenza dell’intervento governativo *manu militari*. Al riguardo il Partito Comunista Portoghese ha sostenuto che in tal modo Chavez sta mettendo le basi per una catena socialista di mercati popolari: dubitare di questa valutazione è legittimo. Sul piano politico la situazione non è bellissima. Il *Partido Socialista Unido da Venezuela* in fondo è stato il frutto di una certa precipitazione organizzativa e psicologica: partito del Presidente, è organizzato verticisticamente e lo spazio partecipativo della base è minimo. In esso, peraltro, non si sono integrate due organizzazioni che pure appoggiano Chavez – il *Partido Comunista da Venezuela* e *Patria para Todos*. Le connotazioni del “Socialismo del secolo XXI” sono abbastanza confuse, e dire in che cosa consista (populismo a parte) non è per niente agevole. In più vari ingranaggi dello Stato (per non parlare dell’economia) sono nelle mani di una borghesia tipicamente latinoamericana. Questa borghesia controlla parte significativa del settore bancario e finanziario oltre che di quello dei *mass-media*, e domina la produzione industriale ed agricola e il commercio. Come si fa a parlare di socialismo in queste condizioni?

In definitiva la forza del governo di Chavez sta nella popolarità personale del Presidente, popolarità risultante però in calo secondo certi recenti sondaggi. Un aggravamento della crisi economica avrebbe effetti non secondari. E le forze armate? Finora stanno quiete. Domani chissà, e le masse chaviste sarebbero alla loro mercè.

Oggetto delle pericolose attenzioni di Washington sono anche Bolivia e Ecuador. Nel primo di essi il Presidente Morales si fa forte dell’appoggio delle masse aymara e quechua, cioè della maggioranza della popolazione. Non gli si può imputare di aver tradito gli impegni elettorali, e non ha esitato a scontrarsi con gli Stati Uniti e le multinazionali brasiliane e spagnole. Tuttavia la sua formazione politica – il Mas – per quanto conti più di 2/3 dei membri del parlamento è ancora un movimento piuttosto che un vero e proprio partito. Forse più indigenista che socialista. E, come spesso accade, Morales ha le sue serpi in seno. Il vice-presidente, García Linera, per esempio, oltre a essere affascinato dal recente pensiero di Toni Negri, è fautore di un capitalismo andino-amazzonico piuttosto confuso ma non certo rivoluzionario. E poi resta sempre aperto il fronte del separatismo della ricca provincia di Santa Cruz, i cui esponenti hanno stretti legami con l’ambasciata Usa e quindi

con la Cia.

Infine c'è l'Ecuador di Rafael Correa. Definirlo un socialista è esagerato: si tratta di un onesto riformatore anti-neoliberale la cui colpa è stata la sacrilega decisione di non rinnovare la concessione della base militare di Manta agli Stati Uniti. Nel continente americano atti del genere sono sempre bastati per essere considerati pericolosi e sovversivi da Washington (non si dimentichi che agli inizi del secolo scorso il diniego del rinnovo della concessione della base di Ensenada alla marina statunitense fece perdere al dittatore messicano l'appoggio di Washington, con la conseguenza che gli Stati Uniti cominciarono ad aiutare il suo rivale Francisco Madero). Dalla base di Manta gli *yankees* hanno collaborato con l'aviazione colombiana quando essa bombardò nel territorio dell'Ecuador l'accampamento Farc del comandante Raúl Reyes.

Il *battage* contro l'integralismo islamico mette in ombra quanto si sta tramando in America Latina. Non potendo noi fare altro, per lo meno prestiamo la debita attenzione a quanto accade, senza stancarci di denunciare.

Pierfrancesco Zarcone

Una sinistra... sinistra

La sinistra italiana è doppiamente stupida.

La sinistra parlamentare è assolutamente priva di valori. Non è stata mai veramente socialista e nemmeno comunista. La sua unica battaglia vinta è stata quella di escludere dal Parlamento la sedicente sinistra di classe, ma è riuscita a perdere contro la destra berlusconiana. A sua volta la sinistra così detta di classe è rissosa e priva di un progetto politico, incapace di uno sforzo unitario.

Malgrado, o forse a causa, di questi difetti macroscopici ambedue le sinistre sono riuscite negli ultimi 20 anni durante i brevi periodi di governo a introdurre sul piano istituzionale delle modernizzazioni, non accorgendosi di fare del modernariato (ovvero riproporre oggetti appena invecchiati, piuttosto comuni e dozzinali, scambiandoli per oggetti di valore). E' il caso dell'introduzione nel nostro ordinamento del principio di sussidiarietà, sia attraverso le cosiddette "leggi Bassanini" che mediante la riforma del capo V della Costituzione.

La sussidiarietà

La sussidiarietà venne dichiaratamente avversata dalla sinistra, unitariamente, durante i lavori che portarono alla stesura della Costituzione. Si riteneva, non a torto, che essa avrebbe minato alle basi lo Stato nuovo che si voleva costruire e soprattutto impedito l'attuazione del principio di uguaglianza (art. 3 Costituzione) e quindi ad esempio lo sviluppo di servizi pubblici gestiti dallo Stato a vantaggio di tutti, o la gestione pubblica dell'istruzione. Si voleva che la eventuale gestione di attività di interesse sociale da parte dei privati non fosse occasione di profitto.

Il principio di sussidiarietà venne elaborato da Proudhon discutendo della capacità politica della classe operaia e di come essa potesse gestire la società. Fu successivamente ripreso e teorizzato dalla Chiesa come strumento di gestione di una società interclassista e conservatrice, insieme anticapitalistica e antisocialista (enciclica *Quadragesimo Anno*).

Vi sono due tipi di sussidiarietà: quella verticale e quella orizzontale. Quella verticale prevede che la competenza dell'ente più vicino al territorio: l'ente sovraordinato interviene quando quello inferiore non è in grado di farlo. Nella struttura liberale dello Stato i compiti degli Enti gestori dei servizi sono invece stabiliti per legge.

Vi è poi la sussidiarietà orizzontale: essa prevede che la gestione dei servizi sociali venga svolta da soggetti privati e che l'ente pubblico agisca in via residuale.

Per comprendere bene la differenza che si crea bisogna introdurre altri due concetti: quello di servizi gestiti a livello di monopolio amministrativo e quello di servizi universali. Il primo concerne la gestione dei servizi ad opera dello Stato direttamente e il secondo riguarda un servizio minimo offerto a tutti. Se si vuole di meglio bisogna pagare. Ebbene i servizi in regime di sussidiarietà orizzontale sono in genere servizi universali.

La riduzione della fiscalità e dei servizi.

Introdurre il federalismo fiscale serve per trattenere sul territorio il frutto della fiscalità, realizzando una società egoistica e fortemente divisa in classi. Uno dei modi con i quali ciò avviene consiste nell'erogare in regime

di sussidiarietà orizzontale i servizi divenuti universali, in modo che la gran parte dei costi ricada sul singolo, il quale se vuole servizi migliori deve pagarseli... se può. Si pensi alla sanità, alla scuola, ai servizi sociali gestiti con questi criteri, si guardi a quello che già oggi il Governo in carica fa!

Si tratta di colpire alla radice il principio di uguaglianza ed è questo il principale obiettivo del federalismo. Con buona pace della sinistra che spaccia il modernariato per modernizzazione e ha fatto di tutto (inconsapevolmente ?!) per fornire all'avversario di classe gli strumenti istituzionali per agire introducendo in Costituzione il concetto di sussidiarietà. Occorre perciò battersi per conservare la gestione pubblica dei servizi, mantenendo agli enti pubblici la proprietà dell'acqua, del territorio, dei beni collettivi e promuovendo forme di partecipazione popolare degli utenti alla gestione e al controllo delle attività di gestione dei servizi erogati.

Gianni Cimbalo

Il personale è...politica

L'esperienza personale di questi giorni mi ha fatto affiorare un ricordo che vorrei consegnarvi, e mi ha aperto ulteriormente gli occhi sull'importanza dei servizi sanitari pubblici e ben funzionanti oggi, domani, nella fase rivoluzionaria e nella società che auspichiamo.

Una persona cara malata terminale è assistita da me ed altri attraverso le strutture pubbliche di una Asl del Centro Italia, che provvede alla cura domiciliare con un servizio di cure palliative che ci permette di non spostare in ospedale o ricovero la persona malata, ma di garantirle il massimo delle possibilità di cura, sia medica che assistenziale che affettiva, naturalmente. Il tutto grazie a un sistema sanitario ottenuto da più di un secolo di lotte dei lavoratori, che per ora tiene, con grossi strappi nei quali si infiltra la sanità privata e il sistema assicurativo, famelici e divoratori di umanità.

La mente è andata al ricordo della morte di un compagno che non ha avuto la stessa fortuna, mi pare. Era vissuto negli Stati Uniti dalla prima guerra mondiale al 1977. Nel primo dopoguerra aveva subito la deportazione per motivi politici ed era stato rimpatriato come migliaia di compagni anarchici, socialisti, sindacalisti, quando gli Stati Uniti avevano paura di tutto quel "red" che circolava ancora nelle loro fabbriche, nelle loro strade. Una serie di raids di polizia e guardie private, di processi come quello a Sacco e Vanzetti avrebbero rimesso tutto a posto in pochi anni.

Si chiamava Carmine Abate e in Italia lavorò con Malatesta alla redazione di "Volontà" e di "Umanità Nova", poi anche qui trovò chi odiava il rosso e si trovò nel momento in cui un tale Mussolini instaurava un regime con l'aiuto della Confindustria, della Corona e delle forze armate.

Riprese la via dell'esilio, rientrò clandestino negli Stati Uniti e di lì in poi si chiamò Hugo Rolland. Ho avuto l'onore di conoscerlo, di avere da lui non solo alcuni dei libri da lui scritti (bellissimo il suo *Il sindacalismo rivoluzionario di Alberto Meschi*), ma tanti racconti, tante conferme alle mie scelte politiche. Nel 1977 ero negli Stati Uniti e dovevo rincontrarlo, ma la sua compagna mi disse per telefono che Hugo non poteva e dopo neppure un mese mi arrivò la dolorosa notizia della sua morte.

Siphra, la compagna, tornò in Italia e mi raccontò che "Hugo aveva un tumore allo stomaco, chiese ai medici quanto possibilità di guarire aveva, gli dissero che aveva solo 5/6 mesi di vita: Hugo smise di nutrirsi, morì per non spendere soldi inutili e garantirmi una vecchiaia serena".

Siphra ha avuto una vecchiaia serena; la figlia l'ha tenuta accanto a sé finché è stato possibile, poi ha passato gli ultimi anni in una decorosa casa per anziani grazie a quei soldi che Hugo aveva risparmiato e gli aveva dedicato. L'ho saputo da un altro strano amico, statunitense, socialista convinto, Rudolph Vecoli. Ma questa è una storia che vi racconterò la prossima volta.

Sua

La bufera tremontana sulla scuola

Poco più di un anno fa, dopo mesi di annunci sull'imminente entrata in vigore della riforma della scuola secondaria di secondo grado, dopo il rinvio di un mese del termine delle iscrizioni degli alunni, il Governo gettava la spugna e rinviava tutto di un anno. Un primo consistente taglio delle spese, già molto basse rispetto ad altri

paesi, era stato ottenuto con la riforma della scuola primaria e quella secondaria di primo grado, così da contentare le bramosie del vero ispiratore del tutto: il Ministro delle Finanze Giulio Tremonti.

I mesi sono passati senza novità, con l'Esecutivo impegnato a rincorrere altre scadenze, e a fine maggio del 2009 sono stati prodotti i regolamenti (tre: uno per i licei, uno per gli istituti tecnici ed uno per i professionali). Il Governo li ha emanati in forma di bozze a fine ottobre e poiché i mesi restanti all'inizio delle iscrizioni erano solo tre esso è stato spostato a fine febbraio 2010. E' così iniziata una "capillare campagna" di consultazione ed informazione, mentre dovevano essere acquisiti molti pareri necessari all'iter della emanazione dei regolamenti, ma non vincolanti. In successione ci sono stati i seguenti pareri: Conferenza Stato-Regioni (positivo sui tecnici, ma negativo su licei e professionali); Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione (negativo); Consiglio di Stato (sospeso in un primo momento per richiesta di chiarimenti e positivo infine con molte raccomandazioni di modifica ed un fermo all'emanazione dei regolamenti per via amministrativa, in quanto, non essendoci delega, occorrerebbe passare per via legislativa); Commissione Cultura della Camera (positivo con molte raccomandazioni di modifica); Commissione Cultura del Senato (positivo con raccomandazioni di modifica che scardinano l'impianto della riforma). Nonostante questa sfortunata serie di insuccessi sembra imminente l'emanazione della versione definitiva dei regolamenti e nel frattempo, poiché il tempo scorre inesorabile le iscrizioni alla scuola secondaria di secondo grado le iscrizioni sono state prorogate di un altro mese a fine marzo.

Ma qual è l'impianto della scuola del futuro che il Governo Berlusconi ter intende regalarci. Ad un'analisi superficiale, come pure a ad una approfondita, sfugge del tutto l'asse culturale che guida il riformatore. Il motivo è molto semplice: esso non c'è. L'unico collante del tutto è ancora una volta il risparmio e solo il risparmio. Alcuni esempi per tutti. Si parla di didattica laboratoriale e le ore di materie tecniche negli Istituti Tecnici e Professionali vengono diminuite, come pure vengono diminuite le ore in cui un insegnante teorico ed uno pratico insegnano insieme, ognuno col proprio bagaglio di conoscenze, nello stesso laboratorio. Scompare l'insegnamento di geografia negli Istituti ad indirizzo turistico, in compenso subentrano chimica e fisica, che invece vengono confuse negli Istituti Tecnici Industriali; e così via. L'unica cosa che conta in questo marasma e che le ore di insegnamento diminuiscono di quattro ore settimanali nei Tecnici e nei Professionali, con un risparmio progressivo nei prossimi cinque anni. Il Ministero si affanna a dire che, sì, diminuiscono le ore, ma non il tempo scuola, perché le ore saranno di sessanta e non di cinquanta minuti, come adesso (Cosa che, in realtà, riguarda una minoranza di Istituti), dimenticando che le discipline insegnate saranno di meno, visto che la quantità del contenuto di una lezione non varia se essa dura cinquanta o sessanta minuti.

Ma la cosa più grottesca è che nessuno ha avuto il piacere di vedere ancora la versione definitiva dei regolamenti, tanto meno gli organi che ad oggi hanno espresso i loro pareri. Quello che si sa che in questi tre mesi le bozze presentate hanno subito molte modifiche per far fronte alle incongruenze che esse presentavano, anche se gli "esperti" del Ministero hanno avuto più di un anno per elaborarle. Gli operatori della scuola non sono stati consultati e i genitori e gli studenti, se va bene, potranno essere informati sulla scuola cui dovranno iscriversi e che frequenteranno dal prossimo settembre nell'arco di venti giorni; eppure il panorama che troveranno sarà profondamente diverso dall'esistente, almeno per il settore dell'Istruzione Professionale.

Partendo dalla constatazione, infatti, che i diplomi di Stato secondari sono una pletera difficilmente governabile, si è pensato che nel mondo di oggi una quarantina di professioni diverse fossero un numero eccessivo e che fossero sufficienti solo sei specializzazioni professionali; si è confuso l'elettronico col meccanico, il servizio di sala con il cuoco, l'assistente sociale con l'odontotecnico, etc. Ne risulteranno dei diplomi generici e privi di contenuto, difficilmente spendibili nel mondo del lavoro.

Ciliegina sulla torta. La "riforma" annulla alcune discipline e ne crea di nuove. Ad esempio, l'ineffabile "Scienze sperimentali" nei licei. Ora nella scuola ogni disciplina corrisponde ad una tipologia di insegnante specificatamente preparato (nel gergo, classe di concorso). Una stravolgimento come quello in atto prevede un'adeguata ristrutturazione delle classi di concorso, ma il quarto regolamento, quello relativo a questo aspetto non è ancora uscito neppure in bozza. Corre voce che la riforma partirà senza di esso, che verrà emanato nel prossimo anno, con la conseguenza che al momento attuale non è dato sapere chi insegnerà cosa, con tutti i problemi che ne conseguiranno per l'avvio del nuovo anno scolastico. Ma a Tremonti il caos non interessa, perché avrà risparmiato molte risorse nell'istruzione, che potrà riversare nella realizzazione del ponte sullo stretto. La mafia ringrazia.

Saverio Craparo

Cosa c'è di nuovo...

“Noi libertari si è pettirossi, coraggiosi come quell'uccellino di tanto tempo fa che volle andare dal falchetto [...] Allora c'era questo pettirosso, piccolo che lo tenevi nel pugno della mano, ma con le sue idee che nessuno riusciva a toglierglielo dal capo. Voleva volare in qua e in là a vedere il mondo, becchettare dove c'era da sfamarsi, e non gli piaceva per nulla che gli avessero assegnato il suo posticino e morta lì. Così che un giorno prese il coraggio a quattro mani e si presentò dal signor falchetto, il re degli uccelli del bosco. 'Vorrei avere il permesso, signoria, di andare un po' dove mi pare, tanto non darei fastidio a nessuno, piccolino come sono'. Così gli disse, e intanto gli tremavano tutte le penne. Il falchetto s'adombrò immediatamente e fece la voce grossa: 'Questa è una faccenda che non mi piace per nulla. Tu devi mettere la testa a posto e non star a disturbare con le tue pretese. Fila via o chiamo le gazze': E nel dirgli questo, senza neppure farci caso, gli diede una zampata che gli artigliò a sangue un'ala. L'aveva pagata cara quell'uccelletto la sua smania di libertà.

Ma testardo com'era, in due o tre giorni era di nuovo in aria a volare. Certo, alla bell'e meglio, che arrancava dietro alla sua aluccia offesa tutta di sghimbescio. Sembrava diventato un pagliaccio tanto era buffo come si era ingegnato di volare con un'ala sola. E tutti gli uccelli giù a ridere. E ridevano a crepapelle anche il signor falchetto e le sue gazze. Così che dal gran ridere nessuno si accorgeva che a ogni giorno che passava il pettirosso volava sempre un po' più in alto e un po' più in là del posto che gli avevano assegnato. E il giorno che il falchetto se n'è accorto il pettirosso oramai volava così in su che dall'alto prese a bombardare sul capo il re degli uccelli a colpi di caccatine”.

Maurizio Maggiani, *Il coraggio del pettirosso*, Feltrinelli, Milano, 1995, p. 25-6.